Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1771. Inventario
delle
Jo: S. Benedetto
Lo: Malapresco
Mo: Gio: Batta Borghi

- Frag.i 6r -

Marco Cornaro
N. degli Algarotti

ALE
AMM.
ANI
OTTI
8
NO
BRAIDENSE

NM

N. 1085.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4458
BRAIDENSE
MILANO

SIROE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

DI S. BENEDETTO

Nel Carnevale dell'Anno

MDCCLXXI.

IN VENEZIA

Appresso Modesto Fenzo.

CON PERMISIONE DE' SVPERIORI.

ARGOMENTO.

COſroe II. Re di Perſia, traſportato da ſoverchia tenerezza per Medarſe ſuo minor Figliuolo, giovane di fallaci coſtumi, volle aſſociarlo alla Corona, defraudandone ingiuſtamente Siroe ſuo Primogenito, Principe valoroſo, ed intollerante, il quale fu vendicato di queſto torto dal Popolo, e dalle Squadre, che infinitamenre l' amavano, e ſi ſollevarono a ſuo favore.

Coſroe nel dilatar con l' armi i confini del dominio Perſiano, ſi era tanto innoltrato con le ſue conquiſte verſo l' Oriente, che avea tolto ad Asbite, Re di Cambaja, il regno, e la vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto ſalvarſi alcuno della regia Famiglia, fuori che la Principeſſa Emira, Figlia del ſudetto Asbite, la quale dopo aver lungamente pellegrinato, perſuaſa alfine non meno dall' amore, che avea già concepita antecedentemente per Siroe, che dal deſiderio di vendicar la morte del proprio Padre, ſi riduſſe nella Corte di Coſroe, in abito virile col nome d' Idaſpe, dove diſſimulando ſempre l' odio ſuo, incognita a ciaſcuno, fuori che a Siroe, ed introdotta da lui medeſimo, ſeppe tanto avanzarſi nella grazia di Coſroe, che divenne il di lui più amato Confidente. Sopra queſti fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte veriſimilmente ideati, ſi ravvolgono gli avvenimenti del Dramma.

La Scena è nella Città di Seleucia.

ATTORI.

COSROE, Re di Persia Amante di Laodice.
Il Sig. Angelo Polidei.

SIROE, Primogenito del medesimo, ed Amante di Emira.
Il Sig. Vincenzo Caselli.

MEDARSE, Secondo Genito di Cosroe
Il Sig. Gerlando Speciali.

EMIRA, Principessa di Cambaja in abito di Uomo sotto nome d'Idaspe, ed amante di Siroe.
La Sig. Anna de Amicis Buonsolazzi.

LAODICE, Amante di Siroe, e Sorella di Arasse.
La Sig. Teresa Migona.

ARASSE, General dell'armi Persiane, ed amico di Siroe.
Il Sig. Francesco Bellaspica.

La Musica è del Sig. Gio: Batista Borghi Maestro di Cappella dell'insigne Cattedrale di Orvieto.

Il Vestiario sarà di ricca e bizzarra invenzione del Sig. Antonio Diani detto il Vicentino.

BAL-

BALLERINI.

LI BALLI saranno d'invenzione, e direzione, il primo di Mons. Charles Lepicq, ed il secondo del Sig. Domenico Ricciardi, eseguiti dalli seguenti.

Mons. Charles Lepicq.	Sig. Anna Binetti
Sig. Giuseppe Magni.	Sig. Teresa Simonetti.
Sig. Giuseppe Casassi.	Sig. Antonia Damato.
Sig. Gerardo Gavazza.	Sig. Teresa Gavazza.

§ Sig. Giovanni Casatini. §
§ Sig. Gio: Antonio Braganza. §

Sig. Alberto Gavosi.	Sig. Felicita Donati.
Sig. Vincenzo Ghetti.	Sig. Maddalena Taiberin.
Sig. Francesco Ghirardi.	Sig. Maria Rubini.
Sig. Girolamo Costa.	Sig. Lodovica Foresti.
Sig. Andrea Basili.	Sig. Maria Costa.
Sig. Cristoforo Serano.	Sig. Giovanna Rosetti.
Sig. N. N.	Sig. Elisabetta Olivieri.

Fuori de' Concerti.

Sig. Domenico Ricciardi. ** Sig. Maria Casassi.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo.
Camera interna di Cosroe con tavolino, e sedia.

ATTO SECONDO.

Parco Reale.
Appartamenti terreni corrispondenti a' Giardini con sedie.

ATTO TERZO.

Cortile.
Sotterranea destinata per carcere a Siroe.
Atrio interno nel Palazzo Reale.

Il Scenario tutto è d' invenzione, e direzione delli Signori Domenico, e Girolamo Cugini Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Tempio dedicato al Sole, con Ara, e Simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

Cos. Figli di Voi non meno, (a voi
Che del regno suo Padre; io deggio
La tenerezza mia, ma deggio al regno
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno Erede.
Oggi un di voi sia scelto, e quello io voglio,
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Med. Tutta dal tuo volere,
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Cos. Eguale è il merto intanto.
Temo, che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'Ara, ecco il Nume;
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo Erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fede.
Sir. (Che giuri il labbro mio!
Ah no.)

Med. Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi Natura,
S'offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido, e nero.
Cos. Amato Figlio. Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor Germano
Ubbidienza impara.
Med. (Ei pensa, e tace.)
Cos. Deh perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?
Sir. E vuoi, ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m'offende. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte,
Fra 'l sangue, ed il sudor: Medarse intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo e vuoi, ch'io giuri?
Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So, ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento,
Che sospirar ti vidi
Nel dì, ch'io tolsi a lui la vita, e'l Regno.
Odio allor mi giurasti:
E s' Emira vivesse
Chi sa, fin dove il tuo furor giugnesse.
Sir. Appaga pure, appaga

Quel

Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto,
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Recar leggi la Persia. Egli è secondo
D'anni, e di merti; e ci conosce il Mondo.
Cos. Insino alle minacce,
Temerario, t'innoltri? Io voglio.....
Med. Ah Padre,
Non ti sdegnare; a lui concedi il trono,
Basta a me l'amor tuo.
Cos. No; per sua pena
Voglio, che in questo dì suo Re t'adori,
Voglio oppresso il suo fasto, e veder voglio:
Qual Mondo s'armi a sollevarlo al soglio.
Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più Giudice severo,
Che Padre a te sarò.
E l'empia fellonia
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò.

SCENA II.

Siroe, e Medarse.

Sir. E Puoi, senza arrossirti,
Fissar Medarse in sul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai, che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono

Cerca di meritar la vita in dono.
Sir. Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi, al Padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

Emira, in abito da Uomo, sotto nome d' Idaspe, e detti.

Em. PErchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Med. A placar m'affatico
Gli sdegni del Germano,
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Em. E' a me palese.
L'umiltà di Medarse.
Sir. Ah, caro Idaspe,
E' suo costume antico
D'insultar simulando.
Med. Il senti, amico, (*ad Emira.*
Quant'odio in seno accolga?
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
Em. Parti, non l'irritar; lasciami seco.
Med. Se tu mi vuoi felice, (*ad Emira.*
Se raddolcir lo puoi,
Tempra gli sdegni suoi,
Parlagli tu per me.
E tu, Germano, ascolta,

Quanto

Quanto per me ti dice;
E pensa un'altra volta,
Che degno
Del tuo sdegno
L'affetto mio non è.

SCENA IV.

Emira, e Siroe.

Sir. BElla Emira adorata.
Em. Taci, non mi scoprir, chiamami Idaspe.
Sir. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti, qual torto io soffro
Dal Padre ingiusto?
Em. Io già l'intesi: intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno:
E allor, che perde un Regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele.
Sir. Che posso far?
Em. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il Popol fedel: Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.
Sir. Che mi chiedi, mia vita?
Em. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai, qual'io sia?

Sir. Lo so. L' Idolo mio;
L' Indica Principessa, Emira sei.
Em. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il Genitor fu già svenato.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella Reggia t' avanzi, e giugni a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi:
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l' ira?
Em. Ama Idaspe il Tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Che io voglio la sua morte.
Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto,
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?
Em. Ed io potrei, spergiura,
Veder del Padre mio l' ombra negletta?
Sir. Dunque? .....
Em. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai,
Che devi oprar.
Sir. Non lo sperar giammai.
Em. Senti: se il tuo mi niegi,
E' già pronto altro braccio.
Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata?
Em. Assai
M' è palese il tuo cor: no, che non m' ami.
Sir. Non t' amo!
Em. Ecco Laodice; ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.

Sir.

Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l' ama; in lei lusinga
Un possente nemico.

SCENA V.

Laodice, e detti.

Em. ALfin giugnesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!
Laod. L' afferma Idaspe,
Il crederò.
Em. Ti dirà Siroe il resto.
Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)
Laod. E potrei lusingarmi,
Che si abbassi ad amarmi *a Siroe.*
Prence illustre, il tuo cor?
Em. Per te sicuro
E' l' amor suo.
Sir. (Per lei?) *piano ad Emira.*
Em. (Taci spergiuro.) *piano a Siroe.*
Laod. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace? *ad Emira.*
Em. Sai, che un fido amatore avvampa, e tace.
Laod. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille.
Em. Laodice, t' inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco;
D' Idaspe egli ha rossore.
Sir. (Non è vero, Idol mio.) *piano a Emira.*

Em. (Sì, traditore.) *piano a Siroe.*
Laod. Idaſpe, e pur mi reſta
Un gran timor, che ei non m' inganni.
Em. Affatto
Condannar non ardiſco il tuo ſoſpetto:
Mai nel fidarſi altrui
Non ſi teme abbaſtanza: Il ſo per prova
Rara in amor la fedeltà ſi trova.
D' ogni amator la fede
E' ſempre mal ſicura:
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore:
Facile a dir, che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha roſſore
Chi un' dolce affetto obblia,
Come il tradir non ſia
Gran colpa nell' amar.

SCENA VI.

Siroe, e Laodice.

Laod. SIroe, non parli? Or di che temi? Idaſpe.
Più preſente non è: ſpiega il tuo foco.
Sir. (Che importuna!) Ah, Laodice,
Scorda un amor, ch' è tuo periglio e mio.
Se Coſroe, che t' adora
Giugne a ſcoprir ....
Laod. Non paventar di lui;
Nulla ſaprà.
Sir. Ma Idaſpe ....

Laod.

Laod. Idaſpe è fido,
E approva il noſtro amore.
Sir. Non è ſempre d' accordo il labbro, e core.
Laod. Ci tormentiamo in vano,
Se altra ragion non v' è, per cui ſi ponga
Tant' affetto in obblio.
Sir. Dunque m' aſcolta.
Ardo per altra fiamma, io ſon fedele
A più vezzoſi rai,
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E ſe ſperi, ch' io poſſa
Cangiar voglia per te, lo ſperi in vano.
Mi ſei troppo importuna, Ecco l' arcano. *p.*

SCENA VII.

Laodice, poi Araſſe.

Laod. E Tollerar potrei
Così acerbo diſprezzo! Ah non fia vero.
Si vendichi l' offeſa.
Araſ. Di te Germana, in traccia
Sollecito ne vengo. Il Re ſdegnato
Vuol Medarſe ſul trono.
Tu dell' ingiuſto Padre
Svolgi ſe puoi, lo ſdegno,
Ed in Siroe un Eroe conſerva al Regno.
Laod. Siroe un Eroe? t' inganni.
Araſ. Che inſolita favella! e chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Laod. Penetrar queſto arcano a te non lice:
Araſ. Condannerà ciaſcuno

Il tuo genio volubile, e leggiero.

Laod. Costanza è spesso il variar pensiero. *p.*

SCENA VIII.

Arasse solo.

NOn tradirò per lei
L' amicizia, il dover, Chi sa qual sia,
La tacciuta cagion, ond' è sdegnata!
Sarà ingiusta o leggera; è tal lo stile
Del molle sesso. Oh quanto
Donne leggiadre, e belle,
Se foste voi costanti
Sarebbero felici i vostri amanti.
L' onda che mormora
Tra fronda e fronda,
L' aura che tremola
Tra sponda e sponda
E meno instabile
Del vostro cor. *parte.*

SCENA IX.

Camera interna di Cosroe con Tavolino, e Sedia.

Siroe con foglio.

DAll' insidie d' Emira
Si tolga il Genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,

Ma

Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio;
Tradisco il Padre; e se il secondo io svelo;
Sagrifico il mio Ben. Così.... ma parmi
(*posa il foglio sul tavolino.*)
Che il Re s' innoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà, che venga,
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il Reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi
Da voi difesa sia
Emira, il Padre, e l' innocenza mia.

SCENA X.

Cosroe, Siroe, in disparte, e poi Laodice.

Cos. CHe da un superbo Figlio
Prenda leggi il mio cuor! troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara
(*vedendo, venire a Laodice.*)
Insolita ventura a me ti guida?

Laod. Vengo a chieder difesa, in questa Reggia
Non basta il tuo favor, perchè io non tema
V' è chi m' insulta, e mi minaccia.

Cos. Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Laod. Un tuo Figlio procura
Di sedurre il mio amor.

Sir. (Numi, che sento.)

Cos. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può: Siroe è l' audace.

Laod. Pur troppo è ver: Tu vedi,

 Qual

Qual uopo ho di soccorso; imbelle, e sola
Contro un Figlio Real, che far poss'io?

Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)

Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir? Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato,
passeggiando.
Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S'io non farò ... basta ... vedrai ...

Sir. (Che pena!)

Laod. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

Cos. Indegno Figlio!
(*siede, e s'avvede del foglio, lo prende, e legge da se.*)

Laod. S'io preveder potea
Nel tuo cor tant'affanno, avrei... qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cos. Oh Numi!
E che più di funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo!

Laod. Che ti affligge, o Signor? (*s'alza.*

SCENA XI.

Medarse, e detti.

Med. PAdre, io ti miro,
Cangiato in volto.

Cos. Ah senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

Med. (Un foglio!)

Laod. (Che mai sarà!).

Cos. *Cosroe, chi credi amico,*
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il Traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Che ti avvisa è fedel; credilo, e vivi.

Laod. Gelo d'orrore!

Cos. E qual pietà crudele
E' il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo.

Sir. (Misero Genitor!)

Med. (Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

Cos. Medarse tace?
Laodice non favella?

Laod. Io son confusa.

Med. Se non parlai finor, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giugne all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. E' mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor!)

Cos. L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia? (*minaccioso.*

Med. Padre adorato, (*s'inginocchia.*
Perdona al traditor: basta, che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano:
Chi t'insidia è tuo figlio, e mio germano.

Sir. (Che tormento è tacer!)

Cos. Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?

Med. Fu Siroe istesso.
Laod. (Chi 'l crederebbe!)
Med. Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio: In van m'opposi;
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desio.
Sir. Medarse è un traditor. Quel foglio è mio
Med. (Oh Ciel!) *si scopre.*
Laod. (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente; a te mi trasse
Il desio di salvarti; Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XII.

Emira sotto nome d' Idaspe, e detti.

Em. CHi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, Amico, a qual pena
(da il foglio ad Emira, la quale lo legge da se.)
Mi serba il Ciel.
Laod. (Che inaspettati eventi!)
Em. Donde l'avviso? E' noto il Reo?
(Rende il foglio a Cosroe.)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il Germano

T'in-

T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Em. Perfido, e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo,
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Laod. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe.
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il Trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo, chi niega
Al Padre un giuramento?
Laod. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso;
Cos. Non è reo, chi nascoso
Io stesso ho quì veduto?
Em. Non è reo, chi ha potuto
Recar quel Foglio, e si sgomenta, e tace,
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna,
Farmi di più non può
M'accusa, e mi condanna
Un empia, ed un Germano,
L'amico, e 'l Genitor.

 Ogni

Ogni soccorso è vano;
Che più sperar non so:
Perchè fedel son io,
Quest' è il delitto mio,
Questo diventa error.

SCENA XIII.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cos. OLà, s' osservi il Prence.
Em. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?
Laod. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni!
Em. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia;
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re, che t' ama: *p. con Medarse.*

SCENA XIV.

Emira Laodice.

Laod. CHi di tanti delitti
Potè mai sospettar Siroe capace.
Em. Ed ha cor Laodice,
Di accusar chi è innocente?

Laod.

Lao. Io non t' intendo.
Così presto ti cangi? Or lo difendi
Or lo vorresti oppresso.
Em. A te sembra così, ma son l' istesso.
Lao. Se il Principe è innocente,
Perchè in amor non mi sedusse, è reo
Perchè mi disprezzò: furor, vendetta
L' armi saran d' una beltà negletta.
Son tenera amante
D' un' alma fedele.
Ma un cor infedele
Soffrire non so.
Non pasco gli affetti
Di vana speranza,
E tanta costanza
Nel core non ho.

SCENA XIV.

Emira, poi Siroe.

Em. IN quanti affanni e pene
M' immerge amor di figlia e amor d' amante,
L' adorato mio bene
E' in angustie per me, teme nel Padre
Dell' ira mia gli effetti, e in tal cordoglio
Non ritrova consiglio
Tra gli affetti d' amanti e il cor di figlio.
Eccolo: non s' ascolti
La voce dell' amor: vendetta ed ira
Abbian sole poter nel sen d' Emira.
Sir. Ecco la mia tiranna .... Emira...

Em. Indegno!
Vanne lungi da me.
Sir. Nè sazie ancora
Sono le furie tue?
Em. Va pure, ingrato,
Sacrifica l'amante,
Godi del mio dolor.
Sir. Oh Dio!
Em. Sospiri?
Crudel, in van t'ingegni
D'ingannarmi così. Eh va più tosto,
Palesa al tuo tiranno
Il mio tradito amore,
E la patria, ed il sesso e il Genitore.
Sir. Per tutti i Numi il giuro
A te fedel son'io.
Em. Taci spergiuro...) oh Dio!
Mi trema il cor nel sen.)
Sir. E ancor resisti ingrata?
Em. Sì l'odio mio tu sei.
a 2) (Pace donate o Dei
) All'adorato ben.)
Sir. Cessi l'acerbo affanno.
Em. No non sarai contento,
a 2) Abbi di me pietà
) Mi chiedi in van
(Di gioja il bel sereno
) A noi conceda amore
a 2) E rendo al nostro core
) La sua felicità.)

Fine dell' Atto Primo.

Gli

Gli Amanti protetti dall' Amore.

SCENA I.

Bosco.

Temira e Tirsi fuggono nel bosco per sottrarsi dall' inseguimento d' un Fauno, preso dalla bellezza di Temira: ma vedutolo venir dietro essi, si nascondono nell' interno del bosco. Entra allora il Fauno accompagnato da' Satiri, per cercare la sua Temira, che non trovatola si disperde co' suoi seguaci per rinvenirla.

Tirsi esce tremante dal suo ritiro, nè vedendo alcuno, fa uscire l'amante, agitata dal pericolo. Non sanno qual partito prendere, vedendo chiusa ogni uscita, poichè il Fauno poste avea guardie in tutte le vie praticabili. Risolvono perciò entrambi di uccidersi, anzichè cadere nelle mani del loro persecutore. Dopo aversi date reciproche assicurazioni di tenerezza, stanno per immergersi il dardo nel cuore; quando Amore mosso a compassione di tanta fede, corre a loro soccorso: e presentata ad essi la propria benda, li assicura, che con quella si salveranno da qualunque pericolo. Temira e Tirsi ringraziano Amore per tanto beneficio. Amore si ritira: gli amanti dimostrano colla danza la felicità del loro stato: ma tal piacere

 vie-

ene interrotto dall'arrivo del loro perſecutore; onde fuggendo, vengono inſeguiti dal Fauno, che rientra nel più folto del boſco. Temira, invocato Amore, ſcuote la benda, e cambia la ſcena in un

S C E N A II.

Villaggio.

Gli amanti eſpongono il loro ſtato alli Ruſtici che ſtano danzando; e queſti li naſcondono nella loro abitazione. Entra il Fauno, ed è ſorpreſo di trovare un Villaggio a lui ignoto, onde teme che qualche potere al ſuo ſuperiore abbia prodotta quella metamorfoſi. Dimanda a que' Contadini, ſe veduti abbiano i paſtori che va cercando; ed eſsi lo aſsicurano non ne ſaper nulla: il Fauno ſi ritira, riſoluto però di non perdere di viſta quel luogo. I Ruſtici continuano la loro danza: Temira e Tirſi concorrono a godere di quel piacere. Vengono poi eſsi aſsicurati da que' Villani a non temere, nel tempo ch' eſsi impiegheranno nelle loro ruſtiche occupazioni. Appena ſi ſono queſti ritirati, ritornano per avvertire gli amanti, che il Fauno ſeguito da' Satiri è vicino a quel luogo. Fuggono i Contadini: Temira atterrita a tale notizia, ſi laſcia cadere la benda d'Amore. Sopraggiunge il Fauno che raccoltala ordina ai Satiri di prendere Temira, ed intanto ſi azzuffa con Tirſi, che s'in-

s'interpone. Dopo avere atterrato il Paſtore, corre il Fauno alla preda. Tirſi s' alza e lo ſegue.

S C E N A III.

Caverna.

Entra Temira nella dimora de' Satiri; ed il Fauno comanda ad uno di eſſi di uccidere Tirſi, che furioſo corre per ricuperare l'amante. S'intramette Temira, ed eſpone ſe ſteſſa ad ogni colpo del Satiro, che trattiene il braccio per non ferirla. Tirſi però oppreſſo dal numero, è per cadere vittima del loro furore; quando Temira con le ſue lagrime procura intenerire il cuore del Fauno, che ſi contenta di far legare Tirſi ad un ſaſſo, e comanda a' Satiri di ritirarſi.

Il Fauno ſegue a pretendere dalla bella qualche corriſpondenza in amore; ed eſſa finge di arrenderſi, ma col diſegno di ricuperare la benda, come di fatti avviene. Allora gli fa mille rimproveri: egli prende una clava per vendicarſi con Tirſi: Amore compariſce allora, e trattiene il colpo.

SCENA IV.

Reggia di Venere.

Alla veduta di questo prodigio, resta interdetto e tremante il Fauno. Venere comanda alle Ninfe di ucciderlo co' loro dardi. Gli amanti dimandano grazia e la ottengono, per essere derivato il suo delitto da passione amorosa. I piaceri e la gioia succedono alla tristezza e disperazione. La felicità degli amanti è allora perfetta, e termina l' azione con allegra danza di tutti.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gran Giardino a due Viali.

Laodice, e poi Siroe.

Laod. CHe funesto piacere
E' mai quel di vendetta!
Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Laod. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d' accusarmi.
Laod. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa:
Ma scoprirò l' inganno,
Saprà Cosroe, ch' io fui...
Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza.
Laod. E qual' emmenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita. A quanto
Prescriver mi vorrai, pronta son' io.
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più no'l rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.
Laod. Oh Dio, come potrei
Lasciar sì dolci affetti Io abbandono?
Sir. Questo da te domando unico dono.
Laod. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch'io non t'ami, o caro,
Non lo sperar da me.

SCENA II.

Siroe, e poi Emira sotto nome d'Idaspe.

Sir. COme quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell'Idol mio.
Em. Fermati indegno.
Sir. Ancor non sei contenta?
Em. Ancor pago non sei?
Sir. Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?
Em. Vai forse al Genitore.
A palesar quel, che taceva il foglio?
Sir. Quel foglio in che t'offese? io son creduto
Reo del delitto, e me'l sopporto, e taccio.
Em. Ed io, crudel, che faccio,
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe, più per tuo scampo,
Che

Che per la mia vendetta.
Sir. Ah dunque, o cara,
Fa più per me! Perdona al Padre, o almeno,
Se brami una vendetta, apri il mio seno.
Em. Io confonder non so Cosroe col figlio:
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio Genitore.
Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.
Em. La generosa impresa
Dunque tu siegui, io seguirò la mia.
Sir. Mio Ben, t'arresta.
(*In atto di partire.*
Em. Ardisci
Di chiamarmi tuo ben? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostra un'istante
Debol nemico, ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio...
Em. Taci, l'amore
E' nell'odio sepolto:
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io?...
Em. Si, scordarti d'Emira.
Sir. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto?
T'appagherò. Del tradimento al Padre
Vado a scoprirmi autor: La tua fierezza
Così sarà contenta.
(*In atto di partire.*
Em. Odi, non giova
Nè

Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

Sir. Ma basta
Per morire innocente.

Em. Va pur, va, traditore;
Accusami, o t' accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò: Vedrem, di noi
Chi troverà più fede. *vuol partire.*

Sir. Il mio sangue si chiede;
Barbara? il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. *snuda la spada.*

SCENA III.

Cosroe senza guardie, e detti.

Cos. CHe fai, superbo?

Em. (Oh Dei!)

Cos. Contro un mio fido
Stringi 'l brando, o fellon? Niega, se puoi:
Or non v'è, chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì, che mentisco anch'io.

Sir. Tutto è vero; io son reo, tradisco il Padre,
Son nemico al Germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso:
Non curo Uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Em. (Difendetelo, o Numi.)

Cos. Olà, costui s'arresti. *escono alcune guardie.*

Em. Ei non volea
Offendermi, Signor, cieco di sdegno
Forse contro di se volgea l'acciaro.

Cos.

Cos. Invan cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

Em. La fuga
Tema non era in me.

Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci; il mio maggior nemico
E' chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

Em. Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe: ei non ancora
I complici scoprì. Morrebbe seco
Il temuto segreto

Cos. E' vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

Em. Io tradirlo!

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico: Ah non fidarti:
Chi sa, l'empio qual' è?

Cos. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele!
Sol questo m'affanna.
Chi sa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei Padre, son Figlio,
Mi scaccia, mi sgrida;

Ma

Ma pensa al periglio;
Ma poco ti fida;
Ma impara a temer.

SCENA IV.

Cosroe, ed Emira.

Em. PEnsoso è il Re. *a parte da se.*
Cos. Per tante prove, e tante
So, che il Figlio è infedel; ma pur quei detti.
come sopra.
Em. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.) *come sopra.*
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?) *come sopra.*
Em. (S' ei di mia fe paventa,
Perdo i mezzi al disegno! Or non m' osserva
Siam soli. Il tempo è questo) *come sop.*
Cos. (Un Reo l' accusa,
Per render forse il fallo suo minore.)
come sopra.
Em. (La vittima si sveni al Genitore.)
(*snuda la spada, per ferir Cosroe.*)

SCENA V.

Medarse e detti.

Med. SIgnore!
Em. (Oh Dei?
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?

Em.

Em. Per deporlo al suo piè: V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore, oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè non scopri il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il German procura
Divider la sua colpa.
Cos. Idaspe, torni,
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o mio Re; quand' è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Cos. No no, ripiglia il brando.
Em. Ubbidirti non deggio.
Cos. Io tel comando.
Em. Così vuoi; non m'oppongo. Almen permetti
Ch' io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.
Cos. Anzi voglio, che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
Em. Io!
Cos. Sì.
Em. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ogn' un. S' io fossi solo.
Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reale Guardie
Le più fide tu scegli: A tuo talento

Le

Le cambia, e le disponi: e sia tuo peso
Di scoprir, chi m'insidia.

Em. Al regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il Reo. (Son quasi in porto.)
Nella mia fe riposa,
Calma gli affanni tuoi:
Vivi tranquillo e poi
Di me non dubitar.

SCENA VI.

Cosroe, e Medarse.

Med. NOn è picciola sorte,
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio;
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del Popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta
Sempre per noi germoglierà funesta.

Cos. Ah che mi manca il core.

Med. Anch'io gelo in pensarlo: Altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al Trono.
Volentier gli abbandono

La

La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue; aprimi il seno.

Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse
Vieni al mio sen. Perchè due Figli uguali
Non diemmi il Ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran Padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
Grato sono a tanto amore
E per te come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte:
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir.

Cos. Più dubitar non posso,
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo;
Ma risolver non so: che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto. *parte*

SCE-

SCENA VII.

Appartamenti di Cosroe con sedie.

Siroe senza spada, ed Arasse.

Aras. DIsperato, e non forte, (danni
Prence ti mostri allor, che in me con-
Un zelo, che fomenta
Del Popolo il favor per tuo riparo:
Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.
Aras. Al merto amica
Rare volte è fortuna: ad onta ancora
Di questa tua virtù sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto Padre.
Il Popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.
Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.
Aras. Se pugnar non sai col fato
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor.

SCENA VIII.

Medarse, e detti.

Med. COme! nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato

La

La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Già viene il Padre
Forse per consolarti.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io. Del Padre invece
Giunge Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Porer senza compagno
Seco parlar.
Sir. T'inganni; a me non spiace
Favellar te presente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo,
Ch'abbia fonte comune il sangue nostro
Med. Sarà mio merto, e la corona e l'ostro.

SCENA IX.

Cosroe, Emira, e detti.

Cos. VEglia, Idaspe, all'ingresso, e il cenno (mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.
Em. Ubbidirò. *si ritira in disparte.*
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch'io parta? E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo. Taci, e t'allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana.)
parte.

SCE-

SCENA X.

Cosroe, Siroe, ed Emira in disparte.

Cos. Siedi, Siroe, e m'ascolta: *siede.*
Io vengo, qual mi vuoi, Giudice, o Padre.
Mi vuoi Padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia,
Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il Giudice non temo; il Padre adoro *siede.*
Cos. Posso sperar dal Figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi, tacerò; così prometto.
Em. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo:
Tu ricusi. Mi fa palese un foglio
Che son tradito, e mentre io sto dubbioso,
Te veggo, il sai, nelle mie stanze ascoso.
Che più! Medarse istesso
Scopre i tuoi falli....
Sir. E creder puoi veraci?....
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Em. (Misero Prence;)
Cos. Ognun di te si lagna;
Hai sconvolta la Reggia; alcun sicuro
Dal tuo orgoglio non è. Medarse insulti,
Tenti Laodice, e la minacci: Idaspe

In-

Infin su gli occhi miei svenar procuri.
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' Popoli risvegli.
Sir. Ah son fallaci....
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono:
E pur tutto mi scordo, e ti perdono,
Torniam, Figlio, ad amarci; il reo mi svela,
O i complici palesa. Un Padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall'offensor, che pentimento, e fede.
Em. (Veggo Siroe commosso:
Ah mi scoprisse mai!)
Sir. Parlar non posso.
Cos. Odi, Siroe; se temi
Per la vita del Reo, paventi invano;
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre,
Te stesso assolvi, e ti fai strada al Trono;
Se tu non sei, ti dono,
Purchè noto mi sia, salvo l'indegno,
Ecco se vuoi, la real destra in pegno.
Em. (Ahimè!)
Sir. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò....
Em. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende!
Sir. (Oh Dei!)
Cos. Lo so; parti.
Em. Dirò frattanto....
Cos. Di ciò, che vuoi.

Em.

Em. T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) *a Sir.*
Sir. (Quanto è crudele!)
Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?
Sir. Oh Dio!
Cos. T' intendo;
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò; già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia; Laodice adoro;
Con mio rossore il dico: e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o Figlio, e sia tua Sposa.
Sir. Forse non crederai....
Em. Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso; acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.
Cos. E parti?
Em. Sì, mio Re.
Cos. Vanne, e l' arresta.
Em. Vado. (Mi vuoi tradir!) *a Siroe.*
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla. Laodice è tua; di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido, alfin tu vuoi *s' alza.*
Morir da traditor, come vivesti,
Che più da me vorresti?
La mia morte, il mio sangue
E' il tuo voto, lo so. Saziati indegno:
So-

Solo, e senza soccorso
Già teco io son, via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m' apri il seno.
Em. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice. *ad Em.*
Sir. Signor, se amai Laodice.
Punisca il Ciel...
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA IX.

Laodice, Emira, e detti.

Laod. ECcomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m' ascolta.
Questa è l' ultima volta,
Che offro uno scampo. Abbi Laodice, il trono,
Se vuoi parlar: Ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece: A lui confida
L' autor del fallo: in libertà ti lascio
Pochi momenti; in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor:
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non

Non dirmi, no, spietato:
E' il tuo crudel desio;
Ingrato, e non son' io
Che ti condanno.

SCENA XII.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. CHe risolver degg' io?)
Em. Felici Amanti
Delle vostre Fortune oh quanto io godo
Sir. (E mi deride ancor!)
Laod. Secondi il Ciel
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Em. Parla. Saria
Stupidità, se più tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Em. Il Re, sai, che t' impose
Di sceglier me presente,
Il carcere, o Laodice.
Laod. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe. Il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte?
Em. Ma, Prence, io non saprei....
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi finora;
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)

Fra

Fra i dubbi affetti miei
Risolvere non so:
Tu pensaci, tu sei
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda
Eccomi tutto amor. *parte.*

SCENA XIII.

Emira, e Laodice.

Laod. DA te, gentil Idaspe
La mia vita dipende: al tuo bel core
Fido la sorte mia: deh tu soccorri
Un' amante ridotta
Miseramente a sospirar d' amore.
Em. Di Siroe a quel che sento
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.
Laod. Sarei felice. *parte.*

SCENA XIV.

Emira sola.

MIsero Prence? a qual funesto passo
Ti sospinse il mio amor? Barbara Emira!
E tu soffrir lo puoi? Qual nuova è questa
Strana foggia d' amor? Questo è l' amore?
Han più tenero il core,

Sono

Sono di te più umane
Là negli antri natii le belve Ircane.
Ma che vaneggi Emira? Egli è pur figlio,
Questo adorato amante,
Di chi il trono ti tolse e uccise il Padre?
Dunque un tenero amore
Sarà quella vendetta
Che all' ombra sua giurasti? e con qual fronte
Potrai là negli Elisi
Del Genitor in volto
Mirar l' altero minaccioso ciglio?
Cielo, stelle pietà! Numi, consiglio!
Fra mille dubbi e mille
Sento ondeggiarmi il core:
L' amante, il Genitore
Mi fanno, oh Dio! tremar.
Dubbio così non resta
Quel passaggier meschino
Che in mezzo alla foresta
Vedesi il dì mancar.

Fine dell' Atto Secondo.

IL SECONDO BALLO.

Rappresenta una Mascherata.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Cosroe, ed Arasse.

Cos. NO, no, voglio, che mora,
E' la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio.
Parte del sangue mio verso nel Figlio.
Aras. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver; ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di Vassallo ogn' altro cede.
parte.

SCENA II.

Cosrce, e poi Laodice.

Cos. FInchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il Regno.
Laod. Mio Re, che fai? freme alla Reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa, e forse adesso

Per l'aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

Laod. Misera me, che intendo!
E che facesti mai?

Cos. Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.

Laod. Ah che ingannato sei. Sospendi il cenno
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offese. Io t'ingannai.

Cos. Che dici!

Laod. Amore invano
Chiesi da Siroe; il suo disprezzo io volli
Coll'accusa punir.

Cos. Tu ancor tradirmi?

Laod. Sì, Cosroe, ecco la Rea:
Questa si uccida, e l'innocente viva.

Cos. Innocente, chi vuol la morte mia?
Viva, chi t'innamora?
E' reo di fellonia,
E' reo, perchè ti piacque, e vò, che mora.

Laod. La vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria sono,
Se spero d'ottenerlo! A che giovate
Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno:
Mai non m'amasti, e fu l'amore inganno. *p.*

SCE-

SCENA III.

Cosroe, e poi Emira.

Cos. VEdiam fin dove giugne
Del mio destino il barbaro rigore,
Tutto soffrir saprò...

Em. Rendi, o Signore,
Libero il Prence al Popolo sdegnato.

Cos. Se ancor pochi momenti
L'impeto si sospende, io più nol temo.

Em. Perchè?

Cos. Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

Em. E potesti così?.... Rivoca, oh Dio!
La sentenza crudel; cangia consiglio.

Cos. Ma Siroe è un tradiror.

Em. Ma Siroe è Figlio.
Ah se alcun premio mai
Meritò la mia fe, Siroe non mora:
Vado? Risolvi: Or'ora . . .

Cos. Prendi, vola a salvarlo *le dà l'impronto regio.*

Em. Io torno in vita.

SCENA IV.

Arasse, e detti.

Em. ARasse! oh Cielo!
Ah che turbato ha il ciglio.

Em. Vive il Prence?

Aras.

Araſ. Non vive.
Em. Oh Siroe!
Coſ. Oh Figlio!
Araſ. Ei cadde al primo colpo.
Coſ. Deh ſoccorrimi, Idaſpe, io vengo meno.
Em. Tu, barbaro, tu piangi? e chi l'ucciſe?
Scellerato, chi fu? di chi ti lagni?
Coſ. Così mi parla Idaſpe! è ſtolto, o finge?
Em. Finſi finor, ma ſolo
Per trafiggerti il cor.
Coſ. Che mai ti feci?
Em. Empio, che mi faceſti?
Lo Spoſo m'uccideſti,
Per te Padre non ho, non ho più trono.
Io ſon la tua nemica; Emira io ſono.
Coſ. Che ſento!
Araſ. Oh meraviglia!
Coſ. Adeſſo intendo,
Chi mi ſeduſſe il Figlio.
Em. E' ver; ma invano
Di ſedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi, ch'ei ti difeſe
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel fogli
Che innocente morì, ch'ogni ſoſpetto
Ch'ogni accuſa è fallace:
Va, penſaci, e ſe puoi, ripoſa in pace.
Coſ. Serba, Araſſe, al mio ſdegno,
Ma fra'ceppi coſtei.
Araſ. Pronto ubbidiſco:
Olà, deponi...
Em. Io ſteſſa

Di

Diſarmo il fianco mio; prendi: t'inganni,
Dà la ſpada ad Araſſe il quale preſala, entra, e poi eſce con guardie.
Se credi ſpaventarmi. *a Coſroe.*
Coſ. Ah parti, ingrata.
D'un alma diſperata
L'odioſa compagnia troppo m'affligge.
Em. Perchè tu reſti afflitto
Baſta la compagnia del tuo delitto. *parte.*

SCENA V.

Coſroe, ed Araſſe.

Coſ. OVe ſon? che m'avvenne? e vivo ancora?
Araſ. Conſolati, Signor. Penſa per ora
A conſervarti il vacillante impero;
Penſa alla pace tua.
Coſ. Pace non ſpero.
Ho nemici i Vaſſalli,
Ho la ſorte nemica; il Cielo iſteſſo
Aſtri non ha per me, che ſien felici;
Ed io ſono il peggior de' miei nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi ſento il ſangue:
L'ombra del Figlio eſangue
M'ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un'anima fedele,
A un innocente cor.

SCE-

SCENA VI.

Araſſe, poi Emira con guardie, e ſenza ſpada.

Araſ. RItorni il Prigioniero. I miei diſegni
Secondino le ſtelle. Olà, partite
Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d' Araſſe partono.
Em. Che vuoi, d' un' empio Re più reo Miniſtro?
Forſe ſvenarmi?
Araſ. No, vivi, e ti ſerba,
Illuſtre Principeſſa, al tuo gran Spoſo.
Siroe reſpira ancor.
Em. Come?
Araſ. La cura
D' ucciderlo accettai; ma per ſalvarlo.
Em. Perchè tacerlo al Padre,
Pentito dell' error?
Araſ. Parve pietoſo,
Perchè più nol temea; ſe vivo il crede,
La ſua pietà di nuovo
Diverrebbe timore.
Em. Siroe dov' è?
Araſ. Fra' lacci
Attende la ſua morte.
Em. E nol ſalvaſti ancor?
Asaſ. Prima degg' io
I miei fidi raccorre.
Em. Andiamo. Ah vien Medarſe.
Araſ. Non sbigottirti: io partirò; tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido,
Fi-

Fidati; non temer.
Em. Di te mi fido. *Araſſe parte*

SCENA VII.

Emira, e Medarſe.

Em. CHe ti turba, o Signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaſpe?
Em. (Ignota ancor gli ſon.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio. A Siroe io vado.
Em. E liberar vorreſti
L' indegno autor de' noſtri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non ſon, corro a ſvenarlo.
Em. Inteſi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Em. Non ſo; dubbia, e confuſa
Giunſe a me la novella: e tu nol ſai?
Med. Nulla ſeppi.
Em. Le ſolite ſaranno
Popolari menzogne.
Med. Eſtinto, o vivo
Siroe trovar mi giova.
Em. Io ti precedo:
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor. (Scoperſi aſſai). *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Medarse solo.

SE la strada del trono (to,
M'interrompe il Germano, il voglio estin-
E' crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

SCENA IX.

Sotterranea destinata per Carcere a Siroe.

Siroe, poi Emira senza spada.

Sir. SOn stanco, ingiusti Dei,
Di soffrir l'ira vostra.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti *ad Emira.*
Rigorosi Custodi a me si porta?
Em. Quest' impronto real fu la mia scorta.
Sir. Come in tua man?
Em. L'ebbi da Cosroe istesso.
Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il Genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.
Em. Senti, Emira qual sia....

SCE-

SCENA X.

Medarse, e detti.

Med. NOn temete, o Custodi, il Re m'invia.
(parla verso la Scena.
Em. O Numi!
Med. Idaspe è quì! senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Em. In su l'ingresso
Me 'l tolsero i custodi. *(nà*
(Giugnesse Arasse.) *guardando verso la sce-*
Sir. Ad insultarmi ancora
Quì vien Medarse? e in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t'uccido *snuda la spada, e mi-*
naccia d'ammazzarlo.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori. (Mi trema il cor.) *gli presenta la*
spada al petto.
Em. Impallidisci!
Dammi quel ferro, io svenerò l'indegno.
Med. Prendi l'usa in mia vece (*dà la sua spa-*
Sir. A questo segno *da ad Emira.*
Ti sono odioso?
Em. Or lo vedrai superbo:
Se speri alcun riparo....
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro
(Emira dà la spada a Siroe.
Med. Che fai, che dici, Idaspe? e mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?
Em. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

Sir.

Sir. (Che sarà!)
Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I Custodi a punir....
Sir. Taci, o t'uccido. *verso Medarse.*

SCENA XI.

Arasse con guardie, e detti.

Aras. Vieni, Siroe.
Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.
Aras. Siroe difendo.
Med. Ah perfido!
Aras. Dipende. *a Siroe.*
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant'alme fide.
Libero è il varco, e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai,
Quanto finor per liberarti oprai. *parte.*
restano con Siroe le guardie.

SCENA XII.

Siroe, Emira, e Medarse.

Med. NUmi! ognun m'abbandona.
Em. Andiamo, o caro; *a Siroe.*
Dell'amica fortuna
Non si disprezzi il dono;
Siegui i miei passi, ecco la via del trono.

Sir.

Sir. E' pur vero, Idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele.
Em. E tu potesti
Dubitar di mia fe?
Sir. Perdona, o cara,
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn'impossibil credo.
Em. Ch'io mai vi possa
Lasciar d'amare,
Non lo credete
Pupille care;
Nemmen per gioco
V'ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco,
Finch'io vivrò.

SCENA XIII.

Siroe, Medarse, e guardie.

Med. SIroe, già so qual sorte,
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono.
Se l'amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,

Son

Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.

SCENA XIV.

Medarse solo.

AH con mio danno impàro,
Che la più certa guida è l'innocenza:
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.
Il fiumicel che nacque
Da limpida sorgente,
Limpide e chiare l'acque
Porta dal fonte al mar. *parte.*

SCENA XV.

Gran Piazza di Seleucia, adornata per la coronazione di Medarse: che poi serve per quella di Siroe. Cosroe, Emira, e Siroe l'uno dopo l'altro con spade nude; indi Arasse con tutto il Popolo. Cosroe difendendosi da alcuni Congiurati, cade.

Cos. VInto ancor non son' io.
Em. Arrestatevi, amici: il colpo è mio.

Sir.

Sir. Ferma, Emira, che fai? Padre, io son teco:
Non temer.
Em. Empio Ciel!
Cos. Figlio, tu vivi?
Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.
Cos. E chi fu mai
Che servò la tua vita?
Aras. Io la serbai.
Libero il Prence io volli,
Non oppresso il mio Re. Di più non chiede
Il Popolo fedel: se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.
Cos. Che bella colpa!

SCENA ULTIMA.

Medarse, Laodice, e detti.

Med. PAdre?
Laod. Signor?
Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, e la pena.
Laod. Anch'io son rea,
Vengo al Giudice mio, l'incendio acceso
In gran parte io destai.
Cos. Siroe è l'offeso.
Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu mio bene,
Deponi al fin lo sdegno. Ah mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.

Em.

Em. Più resister non posso. Io coll' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.

Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno
Siroe sarà tuo sposo.

Em.
Sir. *a 2.* O lieto giorno!

Cos. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, ch'a giovarvi
Fu di prim'anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro. I tuoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

Fine del Dramma.